

LO SCENARIO

«Misure emergenziali per la crisi demografica»

ANDREA PERSILI

«Un'emergenza al pari della crisi energetica». Aurelio Regina, presidente di Fondimpresa, ha un'idea precisa del lungo inverno demografico: il popolo italiano invecchia, muore e non fa figli. Siamo sotto i 59 milioni di abitanti e la politica tenta. «Il Paese è entrato in una crisi demografica da cui deriverà un forte impatto sia sulle nuove generazioni sia sul benessere comune».

Siamo di fronte ad una trappola demografica?

Basta qualche dato per intendersi: in Italia ci sono circa 730mila persone defunte all'anno. L'anno scorso le nascite hanno toccato il minimo storico: poco più di 400mila (15mila in meno sul 2019).

Non si trovano gli stagionali: qualcuno dice che iniziano a diminuire già le persone in età lavorativa.

La crisi demografica ha il suo peso: poi se a questo unisce il fatto che 260mila ragazzi italiani sono andati all'estero per studio o lavoro capisce bene che non bisogna perdere tempo: serve una logica di politica di emergenza.



In Europa però ci sono fenomeni simili ma non della stessa intensità. Perché?

Negli altri Paesi le politiche di sostegno sono incisive, funzionano da anni e sono consolidate. Nel nostro Paese hanno il respiro corto. Si danno bonus temporanei di tutti i tipi quando la politica demografica richiede investimenti di lungo periodo.

Per evitare la crisi demografica servono interventi macroscopici riguardanti non solo le politiche attive, ma le politiche sociali e della famiglia, un ottimo primo passo è il Family act del ministro Bonetti.

Però qualcosa si sta muovendo...

Si nel Pnrr sono state stanziare risorse per gli asili nidi: è un'occasione che non va sprecata. Miauguro anche che le nuove modalità di lavoro, tipo smart working, favoriscano la capacità di aver nuovi spazi e equilibri di vita. Noi di Fondimpresa guardiamo al fenomeno dal punto di vista delle politiche attive: interveniamo a favore di disoccupati e cassintegrati, finanziando formazione finalizzata all'acquisizione di abilità e competenze che favoriscano la crescita professionale e l'inserimento lavorativo.

Reddito di cittadinanza e politiche attive del lavoro sono in contraddizione?

Avvenire

Non intervengono sempre sulla stessa popolazione: il Rdc è tendenzialmente localizzato al Sud e interviene su sacche di povertà in zone dove manca il lavoro. Noi invece lavoriamo sulla qualificazione delle persone.

Quest'anno abbiamo stanziato 10 milioni, poi altri 30 (in un secondo momento) per la formazione di disoccupati e inoccupati. Finanziamo le aziende che si impegnano ad assumere almeno il 90% dei soggetti che hanno ricevuto la formazione.

La pandemia ha fatto emergere un nuovo fenomeno: la rivoluzione delle competenze.

È una fase di trasformazione profonda del lavoro: servono nuove figure. Il mondo farmaceutico ha mappato 100 nuove professioni senza ancora avere scritto la job description. Oggi se non si pensa ad un modello di formazione a uso e consumo di una società molto veloce non si va da nessuna parte.

È per questo che abbiamo bisogno di strutture di servizio e di prossimità limitrofe rispetto al fabbisogno aziendale.

Voi come vi state muovendo da questo punto di vista?

Abbiamo stanziato quest'anno 10 milioni di euro per politiche attive per nuovi impiegati e 60 milioni di euro (che la Finanziaria ha restituito ai Fondi Interprofessionali per le annualità 2022 e 2023) a favore dei cassintegrati al fine di favorirne la riconversione. Avendo a disposizione 60 milioni (oltre la programmazione ordinaria) pensiamo di poter creare decine di migliaia di posti di lavoro. Quali profili servono in questo momento? Servono persone per i settori tecnologia, digitale, nuove frontiere e settore farmaceutico. Ma anche tornitori, operai e gente che lavora in fabbrica. Le politiche attive funzionano meglio nel mondo industriale e più in generale nel mondo delle due transizioni: quella digitale e quella ecologica. Su cosa deve puntare il Sud? Qui le potenzialità maggiori sono nella transizione energetica: in particolare sulle fonti energetiche rinnovabili come vento e sole. In ogni caso le imprese non possono essere lasciate sole. Il tessuto economico italiano è al 90% fatto di piccole e medie imprese, che costituiscono anche l'ossatura sociale del Paese. Se non c'è stata una ecatombe di posti di lavoro lo dobbiamo a loro: queste aziende vanno aiutate. RIPRODUZIONE RISERVATA Regina (Fondimpresa): natalità ai minimi e fuga di cervelli Servono politiche attive per il lavoro e la famiglia Aurelio Regina / Ansa.